



«Una giornata di grazia, ma non perfetta» Ammirabile quel popolo che sa l'essenziale

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Qualcuno si pavoneggia? Problema suo. Noi sappiamo perché si ripete quel piccolo grande miracolo civile dentro fatti di immenso significato spirituale

Caro direttore, domenica ho partecipato con il mio oratorio alla canonizzazione di Giovanni Paolo II e di Giovanni XXIII. I sentimenti sono tanti: Giovanni Paolo II è stato il primo Papa che ho visto e che per primo ho visto andarsene; avevo quattordici anni e ricordo benissimo quei giorni che, per chi come me non aveva mai visto morire un Papa, sono stati impressionanti. Andai fino a Roma per vederlo e salutarlo un'ultima volta. Giovanni XXIII non l'ho ovviamente potuto conoscere in modo diretto, ma attraverso il ricordo delle mie nonne e dei miei genitori. Stare lì in piazza, domenica, è stata un'occasione per vedere la Chiesa come essa è veramente; la fatica di una notte in piedi è stata tanta e la scarsa organizzazione non ha aiutato. I volontari della Protezione civile non sapevano cosa dovevano fare, per una serata intera all'ingresso di via della Conciliazione non c'erano forze dell'ordine a dare una mano per gestire la folla. Quando sono stati aperti i cancelli per entrare abbiamo avuto seriamente paura, ammassati come eravamo, che qualcuno potesse rimanere schiacciato (vicino a noi c'era una signora di ottantasette anni). Ed è ovvio: siamo cristiani ma anche uomini, per cui il nervosismo si avvertiva. Lunedì mi ha dato fastidio rendermi conto che per i mass media tutto è stato organizzato per il meglio e che il Comune di Roma, la Protezione civile e le forze dell'ordine avessero il polso della situazione. Probabilmente possiamo ringraziare i Papi santi se non è successo nulla di grave. I sentimenti dunque sono molti, da un lato la gioia e la gratitudine per questa giornata storica, che però non può nascondere il fatto che questi eventi vadano gestiti al meglio e che la giornata di domenica sia stata, in questo senso e almeno in parte, un'occasione spercata. Mi scusi se ho scritto alla rinfusa e se forse il mio pensiero non fila troppo, ma non capisco perché si deve dire che tutto è andato bene perché bisogna per forza dirlo o per fare bella figura. Certamente domenica è stata una giornata di grazia, anche perché mi ha reso consapevole ancora una volta che la Chiesa non vuole essere una comunità di perfetti, ma di peccatori che hanno bisogno di sentire che oltre le piccole e grandi miserie umane c'è lo sguardo di Dio che vede il cuore dell'uomo e che ci può donare una vita diversa basata sull'amore vicendevole.

Matteo Minetti, Bannio Anzino (Vb)

Gentile direttore, sono un giovane di 18 anni e domenica 27 aprile ho avuto la fortuna di partecipare alla canonizzazione dei due Papi. È stata per me un'esperienza molto significativa, ma purtroppo non posso evitare di fare notare delle gravi carenze organizzative, raccontando la vicenda che il mio gruppo, composto da circa 70 persone dai 14 anni in su, ha vissuto. I primi disagi sono iniziati sabato quando, come già si sapeva, è iniziato lo sgombero di tutta piazza San Pietro e di via della Conciliazione, per ragioni di sicurezza: letteralmente "scacciati" dalle forze preposte dalla piazza e dalla via, senza un minimo di pre-organizzazione e spesso, purtroppo, anche con maleducazione. Fin qui, comunque, problemi comprensibili per una manifestazione di questa portata. Ci siamo fermati nei pressi dell'area e preparati per riposare fino alle 4, orario di riapertura annunciata degli ingressi. Già intorno all'1, invece, le transenne sono state alzate senza preavviso. Per sei ore intere, procedendo di pochi metri ogni minuto, abbiamo percorso l'intera Via della Conciliazione. Vari i malori e volontari della Croce Rossa arrivati per miracolo perché non c'era un solo punto di soccorso stabile lungo la via. Giunti molto stanchi nella parte terminale della Piazza e abbiamo deciso di stabilirci di fronte a un maxi-schermo che, seppur molto lontano, ci avrebbe consentito una partecipazione viva ed attiva alla celebrazione. Ci hanno allontanati di nuovo, dicendo che si trattava di un'area riservata a persone disabili. Spazio non segnalato né tantomeno recintato. Perché? Nessuno ha saputo rispondere. Dopo solo poche decine di metri, ci è stata calata davanti una nuova transenna che ci ha bloccato sotto la pressione di una folla in continuo aumento. A quel punto, con anziani e ragazzi che si sentivano male, abbiamo chiesto alle autorità di sicurezza e Protezione civile di lasciarci almeno andare via, poiché la situazione era diventata insostenibile. Non si fidavano, ma alla fine ci hanno lasciato abbandonare l'area tre alla volta e ci hanno allontanato bruscamente anche dalle aree confinanti con la piazza, per quanto semivote. Ci siamo ritrovati, così, dopo quasi tre giorni di attesa e fatica, a seguire la celebrazione in uno schermo in una via vicina, senza nemmeno avere la possibilità di vedere il Papa al termine della funzione. L'obiettivo del nostro pellegrinaggio non era quello di essere in prima fila né tantomeno di strigare la mano al Papa, e l'esperienza è stata, alla fine, comunque positiva, ma l'essere stati costretti, senza colpa, a seguire dopo tanti sacrifici la celebrazione in una via secondaria lascia l'amaro in bocca.

Angelo Moratti

Non siete stati i soli, cari amici, a scrivermi di questo. E ciò che mi raccontate non è confuso. È vero e, pur nell'amarrezza, conserva e offre belle tracce della straordinaria esperienza

fatta. Certo, l'impressionante pellegrinaggio a Roma di tante persone per la canonizzazione di due Papi davvero molto amati è stato anche un complicato evento "organizzativo". E non tutto è stato perfetto, ma tutto - alla fine - è andato bene. Proprio come in una lunga serie di occasioni analoghe. C'è da annotarlo senza enfasi e senza retorica. Qualcuno invece si pavoneggia un po' troppo? Problema suo. Noi sappiamo che questo piccolo grande miracolo

civile dentro fatti di immenso significato spirituale accade regolarmente, nonostante piccole e meno piccole sfasature di una "macchina" comunque generosa, perché a vivere certe memorabili giornate attorno al successore di Pietro c'è un popolo vero, un popolo buono. Un popolo cristiano che sa come stare insieme e, comunque, sa che cosa è essenziale e a Chi bisogna guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it a voi la parola

APPREZZATO IL RICORDO DEL GENOCIDIO ARMENO

Gentile direttore, ho letto e ritagliato i due bellissimi articoli di Pietro Kuciukian e Agop Manoukian dedicati lo scorso 23 aprile al 99° anniversario del genocidio degli armeni. Una immane tragedia della quale appresi particolari leggendo, su invito di un collega, il libro "I quaranta giorni del Mussa Dagh" di Franz Werfel. Grazie per il dono quotidiano che "Avvenire" ci offre! Leggo il nostro giornale dal 1976 e sono abbonato ormai dal 1979: mi ha informato e formato, coeducato direi, e tuttora continua a farlo! Auguri a tutti i redattori e ai lettori!

Giacomo Rota Bergamo

L'ACCOSTAMENTO IMPROPRIO DEL COMMENTO DI D'AVENIA

Gentile direttore, leggo oggi, 29 aprile, sul sito de "La Stampa", nelle cronache un dettagliato resoconto dell'episodio avvenuto al Giulio Cesare di Roma e, senza il minimo collegamento logico, viene proposto - come opinione - un articolo di Alessandro D'Avenia che spesso scrive anche sulle colonne di "Avvenire". Dico che il nesso logico tra le due cose non c'è, semplicemente perché lo scrittore-insegnante parla della bellezza della lettura e dell'importanza di leggere i classici in classe (cosa che, da collega, condivido completamente). Ma la spregiudicatezza con la quale il suo commento è posto a latere e commento dell'articolo sulla lettura di ben altri libri, mi induce a pensare che D'Avenia non sappia dell'accostamento furbesco... Insomma, se l'informazione è questa distorsione più o meno continua dei fatti, come possiamo salvarci noi ingenui lettori? L'unica consolazione è che quando parlo di questi argomenti con i miei studenti liceali (finché qualcuno non mi denuncerà per non seguire «l'idolatria del pensiero unico dominante...») inevitabilmente le loro argomentazioni rispecchiano la loro istintiva e naturale ingenuità: gli uomini sono uomini e le donne so-

no donne, è un fatto incontrovertibile, cheché ne dicano i giornali. Non so fino a quando i nostri giovani saranno ancora così spontaneamente definitivi... forse finché noi adulti, maliziosamente e strumentalmente, non li forzeremo a ribaltare le loro naturali concezioni dell'uomo. La scuola non è indottrina, libertà e rispetto delle differenze, anche, come dice D'Avenia, ricerca della bellezza.

Elisabetta Simonelli

Sui fatti del "Giulio Cesare" dei quali abbiamo dato notizia la penso come lei, cara professoressa. E la penso come D'Avenia - che è nostra "firma", ma ha sempre avuto libertà di scrittura - a proposito delle letture che fanno crescere i nostri figli in cultura e umanità. Sfugge desolatamente pure a me l'accostamento tra la lettura anche oscena imposta agli studenti di quel liceo romano e l'opinione sulla necessità di insegnare attraverso la lettura la ricerca della bellezza. (mt)

SEGUE DALLA PRIMA

IL CORAGGIO

Non solo attraverso l'Evangelium vitae e numerosi altri testi, ma anzitutto con la propria intera esistenza, nella quale risplende fino alla morte - il mistero dell'incarnazione e della Pasqua che fa della vita di ogni donna e di ogni uomo un "luogo sacro", per tutti: «Il Vangelo della vita non è esclusivamente per i credenti; è per tutti». (n. 101) Il prossimo Sinodo, fortemente voluto da papa Francesco, terrà conto del magistero di questi due santi Papi, che hanno amato e testimoniato a tutti la verità della famiglia e della vita. Essi sono un patrimonio universale dell'umanità. E la Chiesa è la custode umile e fedele, non la padrona, di questo tesoro di umanità.

Roberto Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solidarietà sociale, grande opportunità e binomio vincente per la cooperazione

Scripta manent

Gentile direttore, l'intervista a Giuseppe Guerini presidente di Federsolidarietà Confcooperative ("Avvenire" del 27 marzo) mi ha richiamato alla mente la felice avventura che ebba a vivere per oltre quarant'anni nella Cooperativa S. Giuseppe di Roè Volciano della quale sono ancora socio e che è stata la prima cooperativa sociale costituita a Brescia il 23 gennaio 1963. Nelle parole di Guerini, con la messa in guardia contro il rischio che venga posta un'etichetta sociale a un'impresa che va solo a beneficio di qualcuno, ho sentito riecheggiare i moniti del fondatore della Cooperativa S. Giuseppe, il salodiano Giuseppe Filippini. Quando nel 1963 questi diede vita alla sua cooperativa egli volle affidarla alla protezione di S. Giuseppe, ma anche a quello della sua sposa Maria. Non per niente essa fu fondata il 23 gennaio, giorno nel quale si fa memoria dello sposalizio di Maria e Giuseppe. Volle che la sua fosse una cooperativa di solidarietà sociale, e tale essa continua a essere. Forte fu il suo rammarico quando la legge 381/1991 cancellò la parola "solidarietà" dalle cooperative che veniva a riconoscere. Egli, quando ebbe a proporre la creazione di una cooperativa che non operasse solo a

favore dei propri soci venne ritenuto un visionario e peggio il propugnatore di uno stravolgimento dei principi della cooperazione. Non si arrese alle critiche e continuò a sostenere che i soci della cooperativa di solidarietà sociale dovevano venire incontro alle esigenze di persone terze bisognose di un intervento solidale.

L'idea alla fine venne accettata e si arrivò al riconoscimento di questa realtà con la legge del 1991. Filippini restò però critico perché vedeva disconosciuti alcuni principi per lui ritenuti irrinunciabili, e che sono quelli che anche l'attuale presidente di Federsolidarietà paventa vengano disattesi. Per questo è necessario ritornare alle origini. Se così sarà, l'impresa sociale potrebbe essere volano per la nostra economia e occasione di lavoro e di solidarietà per tanti giovani. Per concludere desidero ricordare che la nostra Cooperativa si è specializzata nel campo dell'educazione dei giovani: essa gestisce in quel di Roè Volciano un Centro di formazione professionale (di cui sono stato fino a due anni fa il direttore) e un'azienda di servizi di cui la Regione Lombardia, attraverso i corsi di istruzione/formazione viene insegnato un lavoro ai giovani ai quali, nonostante la crisi, si offrono ancora interessanti prospettive di lavoro. Essa inoltre, in quel di Salò, è subentrata nella gestione di una scuola primaria paritaria e di una scuola dell'infanzia alla Congregazione delle Suore Ancelle di Brescia.

Gualtiero Comini, Salò (Bs)

Una fede che trasforma ma che è anche radice

La fede è novità, cambia il pensiero, trasforma il modo di agire, plasma un mondo nuovo, per questo la Chiesa è chiamata a vivere in costante riforma di sé. Allo stesso tempo la fede è stabilità, è radice profonda e antica, è fondamento che non muta, per questo la Chiesa non può mai dimenticare il patrimonio affidato in custodia. L'opera di san Pio V si colloca proprio tra questi due poli: la necessità di stare in mezzo agli uomini e nel tempo stesso il richiamo immutabile della verità del Vangelo. Nato a Bosco Marengo in provincia di Alessandria nel 1504, domenicano, divenne Pontefice nel 1566, lavorando per dare seguito alle indicazioni emerse dal Concilio di Trento: pubblicò il Messale, il Breviario e il Catechismo romano. Morì nel 1572. **Altri santi.** San Giuseppe Benedetto Cottolengo, sacerdote (1786-1842); san Giuseppe Tuan, martire (1821-1861). **Lettere.** At 5,17-26; Sal 33; Gv 3,16-21. **Ambrosiano.** At 4,1-12; Sal 117; Gv 3,1-7.

il santo
del giorno
di Matteo Liut



Pio V

«Piazza dei quattro Papi»: silenzi, echi e cervelli che grippano



Lupus
in pagina
di Gianni Gennari

Lunedì tutte le prime pagine sulla «Piazza dei 4 Papi»: grandi titoli, grandi foto, grandi commenti anche di firme che sulla sostanza dell'evento sono estranee, e talora si mostrano anche... stranite. Unica eccezione "Il Sole 24Ore"! Va bene che il numero del lunedì è un quasi-settimanale in gran parte chiuso in anticipo, ma neppure una riga o una foto con didascalia... Arriva anche un'eco distorta in forma unica, forse inconscia di essere tale. Sul "Foglio" infatti il titolone avanza un dubbio voluta-

mente ironico: «Santo Roncalli va bene. Ma Santo Wojtyła?» Leggi e resti perplesso. Via Giovanni Paolo II? Davvero? E solo l'altro Papa accolto nei «cieli» del «Foglio»? Macché! La "pratica" Giovanni XXIII da quelle parti era già chiusa. Sabato un intero paginone contro di lui: «Tradi il suo Concilio. E fu un uomo poco lungimirante!» Note e soliti argomenti dell'estremista De Mattei che - testuale - «si ispira alla scuola romana teologica di Brunero Gherardini e Cornelio Fabro». E già! Qualche idea nel motore di qualche «scuola romana teologica» grippa da tanti anni: il Vaticano II fu un imbroglione del diavolo, l'ultimo «vero» Papa Pio XII, o forse Pio XI. La fede in pericolo? Bastano un «Foglio» e le solite sciabole di carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'educazione è la questione centrale

AL GIULIO CESARE ABBIAMO PERSO TUTTI



di Luciano Moia

Mettiamo subito le cose in chiaro. Per quanto riguarda non intendiamo iscriverci a una battaglia tra oscurantisti e illuministi, tra omofobi e omosessualisti, tra sostenitori della libertà assoluta della letteratura e nostalgici dell'indice dei libri proibiti. Anzi, riteniamo che nella vicenda del liceo "Giulio Cesare" di Roma il gioco perverso dei luoghi comuni e delle speculazioni, abbia distribuito in modo equanime il suo fardello dannoso di strumentalizzazioni pelose e di banalità ad alto rischio. Noi vogliamo seriamente parlare di opportunità educative. E vorremmo farlo guardando serenamente negli occhi quegli insegnanti che hanno scelto di far leggere ai ragazzi quindicenni di due classi della quinta ginnasio il romanzo "Sei come sei" di Melania Mazzucco. Libro intenso e problematico, che può avvincere per il vissuto sofferente dei protagonisti o respingere per la crudezza del linguaggio. In questa vicenda però non è discussione la qualità del romanzo, ma l'opportunità di una scelta.

E allora, signori docenti, senza ammantarvi di ideologismi e senza indulgere al politicamente corretto, dite per favore qual era il vostro obiettivo. Davvero eravate convinti che imponendo a ragazzi e ragazze quindicenni di soffermarsi su descrizioni disgustosamente realistiche di un rapporto orale tra due ragazzini, senza esclusione di minuziosi traccati dei liquidi organici in uscita e in entrata, avreste potuto combattere l'omofobia e la discriminazione? Davvero immaginatevate di arricchire lo spirito di alcune decine di adolescenti, la loro capacità critica, il loro gusto lessicale, la loro finezza intraspettiva con un romanzo in cui, per esempio, l'educazione affettiva di uno dei protagonisti ha come fondamento un turbine di rapporti mercenari per soli uomini a cui il poveretto offre il proprio corpo «nelle macchine imboscate in losche stradine di campagna». Per rispetto dei lettori non vogliamo aggiungere altre citazioni, ma il realismo descrittivo raggiunge in molti passaggi una crudezza che sorprende e disorienta un adulto, figurarsi un adolescente. Eppure, ripetiamo, qui non è in gioco la qualità del romanzo. Chi ama il genere, è liberissimo di immergersi nella lettura e di apprezzare l'inventiva della scrittrice. Ma un ragazzo di quindici anni ha la maturità e la preparazione per leggere un testo del genere? Per cogliere la fragilità umana dei protagonisti e la complessità dei problemi che si intrecciano - fecondazione assistita, una famiglia con due padri, tra gli altri - senza lasciarsi turbare da un turpiloquio spesso fitto, incalzante e da descrizioni di approcci sessuali tanto esplicite anatomicamente quanto povere di spessore umano? Siete proprio certi, cari insegnanti, di aver offerto in questo modo ai vostri allievi spunti educativi equilibrati e sereni? Non siete mai stati colti dal dubbio di aver forse ceduto alla moda sempre più impetuosa e, questa sì, intollerante, che potremmo definire omosessualismo? Quella tendenza per cui tutti gli spunti, le sollecitazioni, le richieste di apertura che vengono da quel certo mondo devono, comunque e in ogni caso, imporsi per diritto superiore e, di conseguenza, devono essere imposte anche a ragazzi quindicenni con l'autorevolezza e la credibilità che comunque deriva, signori docenti, dal vostro stare in cattedra?

Secondo quanto riferiscono alcuni genitori del "Giulio Cesare" il "consiglio" di quella lettura avrebbe suscitato in non pochi ragazzi disagio, disorientamento, qualche momento di profondo imbarazzo interiore. Troppo facile rifugiarsi nella constatazione un po' banale che «tanto sul web vedono già tutto». Ma è questa la funzione della scuola? Uniformarsi al peggio propinato dalla rete? Adeguarsi al nulla etico che esalta dai peggiori siti pornografici? Oppure, compito degli insegnanti a cui affidiamo i nostri figli, dovrebbe essere mediare, filtrare, offrire con delicatezza e prudenza chiavi di lettura commisurate all'età e alla sensibilità dei ragazzi. Di tutto si può e si deve parlare a scuola. Ma con la misura e la sensibilità che a un insegnante dovrebbe derivare dal suo essere adulto responsabile e dal suo dovere di esercitare, al di là del dato biologico, compiti di paternità e di maternità verso i giovani che stanno di fronte per molte ore al giorno. Invece, nel caso del "Giulio Cesare", tutto questo è stato probabilmente capovolto, annullato, persino calpestato. Se soltanto a uno degli studenti quelle pagine hanno avuto l'effetto di un pugno nello stomaco, di una violenza gratuitamente inferta e incolpevolmente subita, la scuola ha perso un'altra preziosa occasione per risultare credibile. I pugni dei violenti contro le persone omosessuali non si combattono così. Con scelte e imprecisioni sbagliate. Se è vero che la scuola è, con la famiglia, radice e futuro della convivenza sociale, allora, dobbiamo ammetterlo, abbiamo un po' perso tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA